



Geir Tangen

Requiem

Traduzione di
Margherita Podestà Heir

 GIUNTI

Titolo originale:

Maestro

Copyright © Geir Tangen 2016

Published by agreement with Ahlander Agency

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistenti, è puramente casuale e frutto dell'immaginazione dell'autore.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*A mamma e papà per avermi mostrato
la magia che esiste nei libri*

Redazione dell'«Haugesunds Avis»
Venerdì mattina, 27 agosto 2010

Quella mattina, quattro giorni prima che tutto precipitasse, il giornalista Viljar Ravn Gudmundsson si stava godendo l'atmosfera che lo circondava in sala riunioni. Grandi sorrisi, occhiate avide e risate sussiegose imbevevano la stanza. Era così che doveva essere.

«Cazzo, Viljar! Non so che cosa dai ai tuoi informatori, ma lo voglio anch'io. Qui stiamo parlando del ministro dei Trasporti in persona. Inchiodato alla gogna con le chiappe al vento. Avrei sacrificato volentieri un rene per mettere la mia firma su un caso come questo.»

Anche se il giornalista Henrik Thomsen, della sezione Cultura, svettava di un bel pezzo sopra la testa del collega, la sua mole imponente non era sinonimo di altrettanta intelligenza. Sollevato lo sguardo verso di lui, Viljar intravide i rimasugli di zucchero a velo rappreso che gli imbiancavano i folti baffi.

«Credimi, Thomsen, non saresti sopravvissuto. Dopotutto, un motivo ci sarà se tu recensisci concerti mentre io vado a caccia di predatori nei corridoi del potere.»

Viljar si allontanò da quel colosso per piazzarsi su un lato della stanza, in modo che le luci lo illuminassero appieno. Se lo meritava. Era il suo momento. Tutti gli occhi erano puntati su di lui, carichi di rispetto e ammirazione. Nei centoquindici anni di storia della testata, la sua impresa rappresentava qualcosa di unico. Colleghi e redattori erano convinti che il suo articolo fosse il risultato di mesi di ambizioso e caparbio giornalismo d'inchiesta: che questo non corrispondesse del tutto a verità per Viljar era un particolare trascurabile. Quella era la sua specialità. Che l'articolo giungesse dopo ore e ore di straordinari o gli fosse piovuto dal cielo come una manna gli era del tutto indifferente: aveva per le mani uno scoop e sapeva come raccontarlo.

Del resto, ciò che scriveva non era altro che la realtà. A Haugesund l'andazzo era quello e lui si era sempre battuto per far cadere dal piedistallo chiunque abusasse dei propri poteri. Quelli dell'«Haugesunds Avis» avrebbero dovuto erigere a Viljar Ravn Gudmundsson un obelisco di granito davanti alla nuova sede del giornale ancora in costruzione.

Il caso che aveva sottoposto quella mattina alla redazione della Cronaca conteneva tutti gli ingredienti per scatenare un putiferio: quell'effetto dirompente che si ottiene quando tutti i quotidiani che contano si occupano della stessa notizia e l'impatto mediatico è così esteso da ottenebrare ogni altra cosa. Politica, abuso di potere, personaggi di spicco, criminalità e sesso. C'era tutto questo nel caso in questione, e l'unico a esserne entrato in possesso era il piccolo «Haugesunds Avis». Inoltre, il nome di Viljar Ravn Gudmundsson garantiva al giornale la credibilità necessaria per sfondare il muro del suono della stampa nazionale.

Già da tempo il trentasettenne Viljar era diventato una delle voci più autorevoli di tutta la Norvegia. Nella sua casella di posta elettronica fioccarono regolarmente offerte di lavoro da importanti gruppi mediatici, ma lui le ignorava. Nei weekend faceva il papà e il solo pensiero di muoversi avanti e indietro da Oslo durante la settimana gli risultava indigesto. Suo figlio di dodici anni, Alexander, abitava lì, a Haugesund, e per nessun lavoro al mondo avrebbe sacrificato i momenti che trascorrevano insieme. Senza contare che al giornale Viljar aveva ormai carta bianca su tutto e poteva procedere a briglie sciolte. Andava e veniva a sua discrezione e si occupava soltanto dei casi che gli erano più congeniali. Per questo, a differenza dei suoi colleghi, non era costretto a procacciarsi le notizie vagando senza scopo né meta, spesso invano. Era come un liberto dell'antica Roma: un'anima affrancata da quasi ogni vincolo. Era lui a dettare l'ordine del giorno. Era l'anarchico di casa. Seguiva le proprie regole e le proprie strade, per la gioia e la disperazione del suo caporedattore, Johan Øveraas.

Quando alcuni giorni prima era saltata fuori la faccenda del ministro dei Trasporti Herman Eliassen, Viljar aveva riferito ai suoi superiori che stava lavorando alacremente a un caso di proporzioni inimmaginabili. Un'iperbole, quantomeno. In realtà aveva trascorso gran parte delle sue giornate a pianificare un fine settimana da passare a Londra con Alexander. Per fortuna la partenza era coincisa con il giorno in cui aveva servito alla redazione la testa del ministro dei Trasporti su un piatto d'argento.

«Gente... Concedetemi per un attimo la vostra attenzione!» Il caporedattore Johan Øveraas condusse con piglio deciso Viljar in un angolo della stanza in modo che gli altri giorna-

listi potessero raccogliersi intorno a loro. Poi si portò le mani all'altezza dei fianchi mentre Viljar osservava affascinato le dita che gli sparivano nei rotoli di grasso. «Questo caso» riprese «monopolizzerà le testate nazionali, attirando l'attenzione di tutti come farebbe una bella pinta di Guinness a una festa dove servono soltanto champagne. E metterà anche fine al coro di lodi sperticate che si sono levate in onore di Herman Eliassen. Noi, che rappresentiamo la stampa locale, conosciamo bene il tipo e aspettavamo da tempo di vederlo piegato a novanta. Bel lavoro, Viljar.»

Gli applausi rimbombarono fragorosi e Viljar Ravn Gudmundsson si prese tutto il tempo necessario per godersi l'attimo di trionfo.

Quello era il *suo* caso. In quel gioco di potere lui era invulnerabile. La verità era la sua inespugnabile e tenace compagna e nessuno sarebbe stato in grado di fermarlo.

All'esterno, oltre le finestre, il vento scuoteva le vecchie querce che si ergevano davanti alla scuola elementare Lillesund. Le foglie, benché sfibrate, restavano caparbiamente incollate alla linfa dell'estate. Erano ancora verdi e forti, ma a differenza dei giornalisti presenti in quella sala, sapevano che tutto aveva una fine. Presto le folate di vento avrebbero reciso le cime di salvataggio che le tenevano in vita e, turbinando, avrebbero spazzato via tutto quel fogliame reso ormai dorato dall'autunno.

Qualche decina di chilometri più a sud, nel cortile di una fattoria, il diciassettenne Jonas era in compagnia di un'altra persona. I due non sapevano che i loro sguardi innamorati e le loro carezze avrebbero suggellato non soltanto il proprio destino, ma anche quello di Viljar Ravn Gudmundsson, l'uomo

che in quello stesso istante stava ricevendo l'ennesima pacca sulla spalla dal suo caporedattore.

«Un lavoro davvero coi fiocchi, Viljar. Ora parti per Londra, spegni il cellulare e divertiti con tuo figlio. Te lo meriti. Qui pensiamo a tutto noi. Sarai di ritorno tra quattro giorni. E ti prometto che durante il volo di rientro sentirai un potentissimo vento in coda, perché qui soffierà forte.»

Viljar sorrise furbescamente mentre infilava le cose più importanti nella borsa da viaggio. Diede un'ultima occhiata al materiale fotografico che sarebbe stato utilizzato nel caso Eliassen prima di inviarlo alla redazione. Quando ebbe finito, Øveraas era ancora accanto a lui e Viljar gli lanciò uno dei suoi soliti sguardi maliziosi. «Soffierà... Davvero? Ma non è sempre così qui a Haugesund?»

Quattro giorni dopo...
Stemmen, Haugesund
Martedì sera, 31 agosto 2010

Nuvole minacciose imperversavano nel cielo. Nella cosiddetta ora blu, quando avveniva il passaggio dal giorno alla notte, reclamavano un posto tutto loro, simili a un cupo presagio. In quel momento le acque del piccolo lago Eivindsvatnet si ritrovarono immerse in un magico chiarore prima di essere avvolte da una coltre nera carica di zolfo, rombi di tuoni e violenti scrosci di pioggia.

A Stemmen, sul piccolo ponte costruito nel 1907 sopra la diga che permetteva l'accesso all'area verde circostante, c'era Jonas Ferkingstad. Quella figura gracile e mingherlina era intenta a guardare con una certa esitazione al di là del parapetto.

I capelli biondi di media lunghezza erano appiccicati sulla fronte. Gli occhi azzurro ghiaccio scrutavano un punto immaginario di quello spazio aperto. Durante i brevi sprazzi di luce, quando di tanto in tanto le nuvole si scostavano liberando il cielo, riusciva a vedere il corso d'acqua che si apriva ai piedi della diga. Da dove si trovava fino al limitare della pietraia

c'erano forse dieci metri. La camicia bordeaux di cotone leggero era fradicia e gli si era incollata al petto. Tremava. Alzava di tanto in tanto lo sguardo gettando rapide occhiate in direzione del pendio, verso il viottolo sotto Skjoldavegen, ma perlopiù fissava il vuoto davanti a sé.

Jonas si raddrizzò quando si accorse che qualcuno stava andando verso di lui. Dalla sagoma era impossibile capire chi fosse, ma lui lo sapeva. Aveva nutrito a lungo la flebile speranza di poter evitare quella resa dei conti. Adesso non c'era più tempo per negare né per mentire. Niente più finzioni o tradimenti. Due esseri umani completamente soli, entrambi a conoscenza della verità e che non avevano bisogno di nascondersi dietro maschere e facciate.

Rimasero a lungo a studiarsi da lontano. Il vento increspava la superficie del lago formando piccoli riccioli di spuma. Un altro lampo squarciò il cielo. In quel rapido bagliore di luce fredda si guardarono. Nudi. Indifesi. Soli. Un attimo dopo le tenebre ripresero il sopravvento e il rombo dei tuoni fece vibrare il cemento del ponte. Jonas rimase in attesa, le spalle curve in avanti. Alzò gli occhi verso l'altra figura. Non vedeva l'ora di essere tra le sue braccia. Di rimanere immobile in quella stretta sicura, fingendo che non fosse successo niente. Che si fosse trattato soltanto di un miraggio. Irreale. Qualcosa che sarebbe scomparso con un battito di ciglia. Invece non era così. Non si poteva cancellare nulla.

Per un attimo rimasero fermi, la pioggia che grondava dai corpi. Sui loro volti era riflessa la stessa impotenza. Nessuno aprì bocca, ma dopo un po' l'altra figura tese le mani verso Jonas, che si lasciò abbracciare, cercando di riprendere fiato. Nessuna parola era in grado di descrivere la sensazione che

provava in quel momento. Non di gioia. Non di sollievo. Era qualcos'altro. Qualcosa che albergava dentro di lui e che gli fece abbassare la guardia. Tutti i sentimenti repressi e rinchiusi da tempo emersero con la potenza di un geysir. Sentì in modo quasi impercettibile il proprio ruggito liberatorio mentre si avvinghiava al petto dell'altra persona. Adesso tutto il male e la sofferenza dovevano uscire.

Al di sopra della spalla a cui era aggrappato, a Jonas sembrò di intravedere un'ombra che si muoveva verso la piccola rimessa per le barche. Ai piedi di una parete di legno c'erano due kayak rossi che parevano stringersi l'uno all'altro per ripararsi dal vento. Li aveva già notati nei giorni precedenti pur non riuscendo a capire come a qualcuno potesse venire in mente di spingersi in acqua con un tempo simile.

Quel pensiero lo distrasse per un istante. La stretta era diventata più forte, come se l'altra persona stesse cercando di spremegli tutta l'aria che aveva in corpo. Con cautela Jonas tentò di liberarsi da quella morsa di ferro. Non voleva ancora svincolarsi del tutto. All'altezza dello stomaco avvertiva dei singhiozzi smorzati. Quei gemiti disperati, quei piccoli sussulti, testimoniavano quello che aveva commesso. Jonas sapeva che era colpa sua. Soltanto sua.

Le braccia che lo avviluppavano erano dotate di una forza primordiale. Disumana. Le sue, invece, pendevano molli lungo i fianchi, ed era solo grazie al vigore con cui lo teneva l'altra figura che non gli cedettero anche le gambe. Era come svuotato. Un guscio fragile e sottile incapace di opporre resistenza. Di colpo capì che si trattava di una lotta. Una lotta per la vita o la morte. Compresse che l'altra persona non lo stava abbracciando per consolarlo e sorreggerlo. Jonas raccolse le

sue ultime energie e con uno sforzo immenso si svincolò. Fissò l'antagonista con occhi nuovi. Cercò di puntare i piedi in modo da mantenersi in equilibrio, ma si rese conto di quanto il suo corpo fosse fiacco.

Sul ponte ci fu un repentino cambio di scena. Un nuovo bagliore. Un altro rombo di tuono. Il più robusto dei due fece per urlare, ma tutto quello che si sentì fu un sussurro roco. Un respiro simile a un sibilo.

Con movenze pacate una delle due figure afferrò l'altra, poi, con una mossa fulminea, la sollevò da terra e la scagliò oltre il parapetto. Le urla che seguirono riecheggiarono nella valle di Djupadalen mentre il corpo precipitava nell'abisso. Poi scese il silenzio. Era tutto finito. Le gocce di pioggia continuarono a cadere senza far rumore.

Quattro anni dopo...
Mediehuset «Haugesunds Avis»
Lunedì mattina, 13 ottobre 2014

Una riga solitaria baluginava sullo schermo del computer. TESTO: VILJAR RAVN GUDMUNDSSON. Sbatté le palpebre. Gli bruciavano gli occhi. Era già al lavoro da un'ora, ma era riuscito soltanto a scrivere il proprio nome.

Alzò lo sguardo e sbirciò fuori verso Karmsundgata. Solo macchine avvolte da pioggia e nebbia. Probabilmente, gli architetti che avevano progettato la nuova sede della Mediehuset «Haugesunds Avis» avevano pensato che le enormi pareti vetrate sarebbero state fonte di ispirazione per le operose formiche destinate a lavorare nell'open space. Peccato che la vista fosse deprimente quanto ascoltare *The Black Album* dei Metallica suonato con un flauto di Pan.

I locali del gruppo editoriale erano nuovi di pacca, ma dieci anni trascorsi nella stessa redazione avevano risucchiato tutte le forze dell'islandese Gudmundsson. La gioia provata per lo scoop che aveva scatenato titoli a caratteri cubitali in tutta la stampa norvegese si era ormai sgretolata nell'eterna rincorsa

di notizie clamorose che il giorno dopo erano già diventate *yesterday's news*. Niente sbiadiva più in fretta dell'inchiostro da stampa.

Cercò di raddrizzare la schiena. Aveva poco più di quarant'anni ed era già tutto anchilosato per colpa dell'infinità di ore trascorse davanti al computer. Quando si guardò intorno, si rese conto di essere l'unico a non lavorare. Il ticchettio delle tastiere gli martellava nelle orecchie come uno stuolo di scarafaggi che zampetta su un pavimento di parquet. Il brusio delle voci degli altri giornalisti lo irritava. Eliminare i vecchi uffici a chiusura stagna per metterli tutti insieme in quel formicaio era stata una vera atrocità.

Oltre che del silenzio, Viljar sentiva la mancanza della sua vecchia, confortevole poltrona reclinabile che garantiva un sostegno a tutta la schiena. Se la giornata era tranquilla, riusciva anche a schiacciarsi una pennichella rigenerante. Le sedie nuove invece erano piccole e con lo schienale basso che premeva sulle reni. Sembrava di avere una scopa infilata nel didietro.

Viljar sostituì l'insipida gomma da masticare alla nicotina con una manciata di tabacco che infilò sotto il labbro superiore, poi si guardò di nuovo intorno. La scena era immutata. La stessa di sempre. Le postazioni di lavoro erano schierate a perdita d'occhio: piccoli isolotti di quattro scrivanie separate da divisori bianchi a forma di cubi alti mezzo metro con una parete dipinta di blu che assomigliavano a vecchissimi hard disk. L'unico stacco era rappresentato da un gruppo di sgabelli e banconi alti e quadrati, insolitamente brutti, scomodi e di colore verde, posti al centro del locale, che intendevano riprodurre l'arredo di un bar.

Il caporedattore Johan Øveraas era lì. Viljar lo osservò con-

statando con una certa soddisfazione che il sessantaduenne era più vicino al pensionamento di quanto sarebbe mai arrivato al regno dei cieli. Johan incarnava tutte le caratteristiche richieste a un buon dirigente di medio livello di una grande azienda come la Orkla Media. Privo di scrupoli, insensibile e moralmente rattrappito, ma fedele al cento per cento ai superiori.

Øveraas percepì il suo sguardo e, dondolando, si avviò verso la piccola postazione di Viljar. «Brutto lavativo! Non c'è giorno che non cerchi di fotterti qualche ora di lavoro facendoti gli affari tuoi. Mi hai preso davvero per un idiota? Credi che non mi accorga di cosa fate qui dentro?»

Si gonfiò come un pesce palla, ma era tutta scena. Viljar sapeva a cosa stava alludendo. Venerdì aveva lasciato il posto di lavoro senza fornire alcuna spiegazione.

«Devo darti un cazzotto in faccia per avere una tua reazione o saresti così gentile da rispondermi quando ti parlo?»

Gli occhi sembravano sul punto di schizzargli fuori dalle orbite e la pelle del viso aveva assunto una sfumatura violacea.

Viljar era convinto che qualcuno dei giornalisti di turno nel weekend si sarebbe occupato dell'articolo che Øveraas gli aveva affibbiato il venerdì precedente, invece non era andata così. Durante l'abituale riunione del lunedì mattina la questione era ricomparsa sulla sua scrivania, molle e schifosa come un lumacone, e gli era stato imposto di consegnare il pezzo tassativamente entro mezzogiorno.

Aveva a disposizione tre ore per scrivere un articolo di mille- duecento parole e uno di seicento sull'Associazione per la tutela della salute mentale, per niente soddisfatta del trattamento ricevuto da alcuni suoi assistiti che erano stati rimpallati tra pronto soccorso, ospedale, medici di base e strutture psichia-

triche. Questa volta avevano deciso di mettere in allarme tutta l'opinione pubblica denunciando il fatto che persone affette da gravi disturbi mentali circolassero libere per la città perché il sistema sanitario non era stato in grado di diagnosticare le loro patologie.

Alzato lo sguardo verso il caporedattore, Viljar gli fece gli occhi dolci. La cosa migliore era cercare di rabbonirlo prima che esplodesse come un lemming impazzito. «Rilassati! Avevo mal di pancia e non volevo appestare tutta la redazione. L'articolo lo sto scrivendo adesso.»

Johan Øveraas rimase immobile per un paio di secondi, dopodiché, come d'abitudine, decise di sfogare la sua stizza sulla prima cosa che gli capitava a tiro. In quell'occasione toccò a due penne a sfera che fece volare per terra prima di girarsi di scatto e marciare verso le altre postazioni.

Con un sospiro Viljar le raccolse e tornò a riesaminare i fatti su cui doveva scrivere.

Anemico. Noioso. Insulso. Tre aggettivi particolarmente azzeccati non solo per descrivere l'articolo ancora in fase di elaborazione, ma anche il lavoro di scrittura in sé. Un'ora dopo, comunque, il più era fatto. Il testo era del tutto privo di empatia e stile. I giornalisti chiamavano quel genere di articoli «MSPC», Mangime Secco Politicamente Corretto.

Sbadigliò e, dopo aver piantato le scarpe nella moquette, si stiracchiò all'indietro sulla sedia per riposarsi un attimo. Riuscì a tirarsi su solo per un pelo quando l'aggeggio infernale si sbilanciò, minacciando di mandarlo a gambe all'aria. Gettò una rapida occhiata in giro per vedere se qualcuno avesse assistito alla scena, poi premette con un sospiro rassegnato il tasto INVIO senza nemmeno aver corretto le bozze.

Pronto per la sua prima pausa sigaretta, agguantò il lungo soprabito grigio che aveva comprato usato in un negozio dell'Esercito della Salvezza per cinquanta corone e che lo accompagnava fedele da tre anni. L'indumento gli svolazzava dietro mentre percorreva il corridoio verso l'ascensore. Uno dei freelance che lavoravano occasionalmente al giornale in qualità di sostituti o di ricalzi lo salutò con la mano quando gli passò davanti. Viljar non lo degnò di uno sguardo. Nella scala gerarchica quei pivelli si trovavano sotto di lui. Anche se di poco.

Nel parcheggio antistante l'edificio un collega stava fumando. Mentre si accendeva una sigaretta, Viljar si avviò nella direzione opposta. Se c'era una cosa che odiava più del Mangime Secco Politicamente Corretto erano le chiacchiere inutili dei colleghi. Aveva già abbastanza problemi con se stesso.

Si sentì un po' in colpa quando si ricordò di non aver controllato se Alexander fosse andato a scuola. Ripensò all'ultima volta in cui il figlio era stato da lui. A sua insaputa aveva marinato la scuola per parecchi giorni. Avere periodicamente in casa un adolescente a cui era stato diagnosticato un disturbo da deficit di attenzione e iperattività era una responsabilità troppo grande per lui.

Dove sto sbagliando? Siamo sempre stati così legati, adoravamo stare insieme. Adesso non ci parliamo neanche più. Ma che cazzo è successo?

La sua ex, o «la strega» come a Viljar piaceva chiamarla, aveva insistito perché anche lui si assumesse la sua parte di responsabilità. Fino a qualche tempo prima bastava che le riportasse il figlio la domenica pomeriggio dopo il fine settimana trascorso insieme, ma adesso che aveva compiuto sedici anni

Alexander si presentava a casa quando gli pareva. Secondo la madre si trattava di un'evoluzione del tutto normale e Viljar non aveva voluto protestare, anche se la cosa contribuiva a scombuscolargli ulteriormente l'esistenza.

Aspirò l'ultimo rimasuglio di vita della sigaretta prima di gettare a terra il mozzicone e rientrare. Un sentore acre lo seguì lungo i corridoi. Al suo passaggio un paio di non fumatori arricciarono il naso in modo ostentato. Non gliene poteva fregare di meno. Cercò di placare l'alito di tabacco con un'altra gomma da masticare alla nicotina quando vide Øveraas di nuovo in piedi davanti alla sua postazione.

«Se ti decurtassi dallo stipendio tutte le pause che ti prendi ogni giorno, non ti rimarrebbe un granché, Gudmundsson.» Il caporedattore aveva le mani ben piantate sui cuscinetti di lardo che gli imbottivano i fianchi.

«Se invece tu paragonassi il numero di parole con cui contribuisco a questo giornale con quello che producono gli altri, scopriresti che avrei diritto a un aumento. C'è sempre un risvolto della medaglia, Øveraas, e questo dovresti saperlo visto che sei uno dei capi, qua dentro.»

Il grassone divenne ancora più paonazzo. «Porca puttana, Gudmundsson, guarda che non è una questione di quantità.»

«Appunto... e tu dovresti saperlo bene.»

Viljar era compiaciuto di constatare che Øveraas sembrava proprio sul punto di esplodere. Dalla rabbia gli si era seccata anche la lingua. Girati i tacchi, l'uomo pestò un piede su un'asse del parquet, poi se ne andò.

Se Viljar avesse avuto a disposizione la porta di un ufficio, gliel'avrebbe sbattuta in faccia. Invece si infilò gli auricolari. Sconsolato, diede un'occhiata allo spazio infinito che si apriva

oltre le finestre. Era capace di starsene ore a guardare le gocce che picchiavano sul vetro. L'insieme di condensa e acqua formava una specie di grata. Sul lato opposto di Karmsundgata, all'altezza della stazione di servizio, la gente chinava la testa sotto il cielo gonfio di acqua prima di mettersi a correre verso le rispettive macchine parcheggiate.

Viljar tirò fuori dal cassetto una vecchia maglietta e si asciugò i capelli per impedire che le gocce cadessero sulla tastiera del computer. Poi la gettò sotto la scrivania. Quando scaricò la posta elettronica, notò con la coda dell'occhio che era piena di email in arrivo. Cominciò a cancellarle. Erano perlopiù circolari inviate dai suoi superiori e pubblicità.

Dovette concentrarsi per non eliminare posta importante. Alla fine gli rimasero tre email. Una riguardava il suo appuntamento all'azienda sanitaria locale Helse Fonna. Una seconda era dei colleghi con cui giocava la schedina e la terza era stata spedita da un uomo di cui non riconobbe il nome. Probabilmente un lettore che protestava per un dettaglio che Viljar aveva dimenticato, o aveva omissso, in uno dei suoi articoli. Sospirò. Era la parte peggiore di quel lavoro. I continui commenti dei lettori che non sembravano avere altro da fare che lamentarsi per iscritto. E spesso si trattava delle stesse persone. Aprì l'email.

Dopo qualche secondo Viljar avvertì un dolore al petto. Faceva fatica a respirare. La stanza cominciò a ondeggiare. Boccheggìò quando le fitte gli trapassarono il viso. Si alzò dalla sedia e si mise a girare apparentemente senza meta nel locale spazioso. Inspirando ed espirando a fondo, come gli aveva insegnato la psicologa. Sforzandosi di pensare ad altro. In quel momento gli risultava difficile. A fatica fece un cenno con la testa in direzione di un collega prima di slacciarsi una cravatta

immaginaria e ritornare alla sua scrivania e allo schermo del computer. Fissò il testo. Le lettere presero a fluire nell'attimo in cui una goccia di sudore gli scivolò dentro l'occhio. L'asciugò e rilesse nuovamente l'email.

Alla cortese attenzione di Viljar Gudmundsson

Le scrivo perché so che è un uomo integerrimo. Un uomo che condannerà ciò che sto per compiere, ma che al tempo stesso è in grado di comprendere la mia indignazione e frustrazione nei confronti di una società che, pur essendo basata sul diritto, ormai non funziona più.

Le nostre leggi hanno lo scopo di proteggerci da chi infrange le regole e non biasimo chi ammette le proprie colpe e sconta la punizione inflitta. È sugli altri che intendo fare luce. Quelli che anche nell'ora del giudizio si sottraggono alla pena e riescono a farla franca. Sono le iene della società. Codardi, avidi e sfuggenti. Si meritano la punizione che impartirò loro e che a mia volta desidero subire per le mie azioni. La affronterò a testa alta quando arriverà il momento. Fino ad allora, degli esseri umani moriranno per mano mia. Esseri umani che sono colpevoli e che sono scampati, ognuno a suo modo, al giusto castigo.

Nella società odierna sono sempre meno le persone che pensano più agli altri che a se stesse. Il senso di solidarietà è morto. Lo spirito di collettività e di aiuto reciproco è svanito. La lealtà nei confronti del datore di lavoro è diventata un concetto estraneo e sconosciuto. La gente ruba dalla mano di chi la nutre.

Una di queste persone avida è una donna colpevole di appropriazione indebita aggravata e infedeltà nei confronti del proprio datore di lavoro. Risulta incensurata, ma questo elemento

non è stato accolto come circostanza attenuante. La condanna verrà eseguita domani, martedì 14 ottobre.

13.10.14

Stein Åmli

UL7-1

Viljar si mise un'altra porzione di tabacco sotto il labbro. Avvertì un formicolio alle dita dei piedi e delle mani. Inspirò di nuovo profondamente, poi espirò piano. L'oscurità che ormai conosceva da tempo gli avvolse la corteccia cerebrale come una coperta. Avrebbe dovuto dare credito a quella faccenda? Le lettere rilucevano sullo schermo. Viljar era riluttante. Per un attimo prese in considerazione l'ipotesi di cancellare l'email. Di ricorrere al meccanismo di difesa che destreggiava meglio. «Sindrome da evitamento» lo aveva definito la psicologa. «La maggior parte delle nostre preoccupazioni è del tutto immotivata» gli aveva detto cercando di convincerlo. Era quasi certo che quell'email non appartenesse alla categoria. Bastava un semplice clic e il problema sarebbe stato eliminato alla radice. Invece no. Non era così.

In cuor suo non credeva affatto che si trattasse di una vera lettera minatoria. Nessuno scriveva cose simili. Eppure c'era qualcosa in quella missiva che aveva scatenato in lui una forma di ansia. Si asciugò le mani umide e appiccicose sui pantaloni. Il testo di quell'email sembrava ritagliato da un giallo scadente. Il classico «giustiziere» che si erge a paladino della legge e difende le sue azioni davanti a un giornalista. Un cliché talmente logoro che avrebbe indotto qualsiasi casa editrice a cestinare il manoscritto senza nemmeno aver finito il primo capitolo.

La «sentenza» pareva essere stata raffazzonata in cinque minuti e non mostrava alcun coinvolgimento particolare. Era per questo che gli si erano rizzati i peli sulla nuca? Che il testo avesse l'aspetto di un documento giuridico era un elemento secondario. Sembrava che fosse stato scritto perché andava fatto, non perché l'autore avesse bisogno di esternare la propria rabbia nei confronti della società. Sotto molti aspetti la cosa spaventò Viljar molto più di quanto avrebbe fatto una collerica lettera di minacce.

Cercò in rete il nome «Stein Åmli». Ovviamente trovò poco o niente. Gli unici risultati che apparvero si riferivano a ditte che operavano nell'omonimo paese di Åmli e che si occupavano della compravendita di ghiaia, sabbia e pietrisco, dato che il nome proprio di persona Stein in norvegese significa anche «sasso». Si trattava palesemente di una firma inventata.

Sapeva che se fosse andato da Øveraas con quell'email, il simbolo del dollaro avrebbe cominciato a ruotare negli occhi del caporedattore come in una delle tante slot machine presenti sulle navi traghetto che facevano la spola tra la Danimarca e la Norvegia. Per un'ultima volta l'anulare della mano di Viljar indugiò sul tasto CANC, poi desistette. Aveva bisogno di sentire il parere di Ranveig. Si alzò dalla sedia tenendo la schiena curva in avanti e la testa bassa, in modo che a nessuno venisse la tentazione di scambiare quattro chiacchiere con lui. L'espediente funzionò.

Ranveig Børve si accorse dello sguardo cupo di Viljar ancora prima di trovarselo davanti. Era sempre così con lui: se ne stava alla larga nei giorni buoni e si trascinava da lei in quelli no. Una volta, durante un festival gastronomico a Stavanger, gli

aveva comprato una maglietta con la scritta in dialetto locale: CE N'È SEMPRE UNA. La indossava spesso, evidentemente non aveva colto l'ironia.

Non era facile imparare a voler bene a Viljar, ma Ranveig era fatta così. Lei aveva dieci anni in meno. Lui era stato il suo mentore quando era arrivata al giornale. All'epoca era un uomo che dava tutto per il proprio lavoro, sempre con quel guizzo negli occhi, un maestro nel creare notizie degne di nota laddove gli altri vedevano soltanto trafiletti. Adesso era il contrario.

Era successo qualcosa. Da quando era tornato dopo un lungo congedo per malattia, quattro anni prima, era l'ombra di se stesso.

Cosa avesse spento la fiamma vitale che aveva sempre contraddistinto l'islandese nessuno lo sapeva, ma le voci e le insinuazioni che si rincorrevano tra i corridoi dell'azienda erano insaziabili come la fame di un troll.

Ranveig si appiccicò un sorriso forzato sotto la frangia lunga e bionda prima di girarsi verso di lui. «Ciao, Viljar. Hai finito di scrivere quell'MSPC? A Øveraas è quasi venuto un attacco apoplettico quando ha scoperto che non lo avevi fatto.»

Il giornalista si lasciò cadere sulla sedia accanto a quella della donna. Con un gesto delle mani le fece segno di soprassedere, poi appoggiò sulla scrivania il foglio che si era portato dietro e prese a tamburellarvi sopra con l'indice. «Che te ne pare? Mi è arrivata qualche minuto fa.»

Con un dito Ranveig si scostò i capelli dietro l'orecchio mentre leggeva tenendo il segno con la penna. Si fermò più volte e alzò lo sguardo verso Viljar, ma lui le impedì di parlare, così arrivò alla fine. «Una stronzata bella e buona» esclamò. «Qualche svitato che vorrebbe farci partire in quinta dedicandogli titoloni

a tutta pagina come quelli ai tempi dello scandalo finanziario che aveva coinvolto l'agenzia di assicurazioni TERRA.»

Viljar parve sollevato, ma nei suoi occhi c'era ancora una certa inquietudine.

«Non vorrai prendere sul serio quest'email, vero?»

«No, certo che no, e non posso neanche passarla a Øveraas. Se la vedesse, gli verrebbe duro seduta stante.»

Ranveig scoppiò a ridere e si chinò verso Viljar. «Già, come quella volta che Arsène Wenger era venuto in città per trattare la cessione di Håvard Nordtveit all'Arsenal» sussurrò sghignazzando come una ragazzina irriverente.

Lui annuì, sorridendo. Prese il foglio e guardò Ranveig con espressione interrogativa. «Sul serio, che me ne faccio di questa cosa?»

La donna studiò la penna che teneva in mano come se potesse leggervi il futuro. «Mandane una copia alla polizia e fregatene. Tanto non succederà niente e, se anche fosse, sarebbe comunque una faccenda che riguarda loro, giusto?»

«Sì, hai perfettamente ragione.»

Si avvicinò e la strinse in un fugace abbraccio. Presa in contropiede, Ranveig rimase interdetta e ricambiò il gesto impacciata.

«Bene. Allora rimaniamo d'accordo così» aggiunse lei sforzandosi con un sorriso affettato di far sparire come per magia l'imbarazzo che si era creato tra loro.

Si trattenne dal dirlo, ma erano tante le cose che non quadravano in quell'email. Erano a Haugesund, mica in un brutto episodio di *Criminal Minds*. Si augurò che la sua sensazione fosse sbagliata e che non avrebbero più sentito parlare di Stein Åmli.